

DIVENTARE SPERANZA

Una Chiesa che è speranza

Intervento di Luciano Manicardi
4 dicembre 2025

Presentazione

Siamo contenti di avverti qui questa sera, Luciano. Luciano Manicardi è un monaco della comunità di Bose, una comunità ecumenica – cioè non tutti i suoi membri sono cattolici –, maschile e femminile, che in questi anni, anzi in questi decenni, è stata un riferimento importante per tutta la Chiesa italiana e non solo. Prezioso è stato il lavoro di ascolto e di dialogo con le Chiese cristiane dell'Oriente.

Luciano è un amico. Quando quest'estate gli ho scritto chiedendogli se sarebbe venuto, a un certo punto mi ha risposto: «Guarda, Davide, queste cose non le faccio più, però per te, che sei un amico, vengo». In questi anni quell'amicizia è diventata preziosa: è l'amicizia di un maestro. Anch'io, come don Alessandro, ho frequentato spesso la comunità di Bose. Tutte le volte che andavo ai corsi di esercizi tenuti da Luciano, dialogavo con lui, lo ascoltavo nelle sue riflessioni, e rimanevo come affascinato da un metodo, da un modo di leggere le Scritture, di raccontare, di presentare, di entrare nell'umano di Gesù. Quando si ascoltano cose molto belle, viene voglia di dire: «Vorrei che qui accanto a me, ad ascoltarle, ci fossero tanti amici, tanti parrocchiani».

È dunque con questo desiderio di condividere cose belle che questa sera ti ascoltiamo, Luciano, sul tema che accennava prima don Alessandro: in questi tempi di cambiamento, di crisi, quali sono gli aspetti che la Chiesa non dovrà perdere per diventare speranza, come diceva Moiola?

La speranza come responsabilità

Buonasera a tutti, anzitutto, e grazie della vostra presenza. Spero che ciò che potrò dire possa essere di qualche aiuto alla vostra riflessione sulla Chiesa e sulla speranza. Direi che potremmo introdurci ricordando quello che dice la Prima lettera di Pietro al capitolo 3, versetto 15, un testo che declina la speranza come responsabilità. La speranza cristiana non ha niente a che vedere con l'ottimismo: è, tra le altre cose, anche una responsabilità umana. L'Apostolo scrive: «Santificate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi».

Chiunque: non alcuni sì e altri no. Chiunque è legittimato a interrogarci sulla speranza. Ma questa speranza occorre pure averla. E il nostro testo,

parlando di «rispondere» della speranza, afferma una dimensione di responsabilità.

L'umano, sfida di fondo

Ebbene, qual è oggi – non direi neanche le priorità – la priorità della Chiesa? Ovviamente ciò che sto dicendo risente molto della mia riflessione, della mia interpretazione, ed è dunque discutibilissimo e può benissimo essere messo in discussione. Io credo che oggi la maggiore criticità che si pone sul piano culturale, esistenziale e spirituale, almeno per noi in Occidente ma non solo, sia l'umano.

Che cos'è l'umano? Direi che oggi l'umano è diventato un punto interrogativo. Non si tratta soltanto del fatto che in altre culture, magari distanti dalle nostre, vi sia una visione diversa dell'umano. A casa nostra, per così dire, l'umano si trova stretto fra due poli.

Da un lato c'è la possibilità, sempre presente, di ricadere nell'inumano, e gli esempi sono purtroppo infiniti. Che cos'è l'inumano? È la negazione dell'umano: trattare l'uomo come un oggetto, come una merce, disprezzarlo. E qui potremmo passare dalla guerra all'odio sui social, al razzismo: purtroppo gli esempi sarebbero troppi.

L'umano è dunque a rischio di cadere nell'inumano, ma è posto anche di fronte a un'altra polarità: la sfida che ci viene da quello che genericamente viene chiamato post-umano. Vale a dire quella fase dell'umanità in cui l'ibridazione tecnologica prefigura

l'avvento possibile di un nuovo stadio evolutivo, caratterizzato dall'intreccio sempre più stretto e intimo di biologia, tecnologia e interconnessione in rete. Siamo nell'epoca delle macchine sempre più umanizzate e degli uomini sempre più «macchinizzati», nell'epoca dei robot senzienti, e così via. E non sappiamo bene come governare tutto ciò, né che cosa esattamente significhi.

Ricordo soltanto ciò che scrisse nel 1965 uno degli ideatori dell'intelligenza artificiale [Irving John Good]:

Definiamo una macchina ultraintelligente come una macchina che può superare di gran lunga tutte le attività intellettuali di qualunque essere umano, per quanto intelligente. Dato che la progettazione di queste macchine è una di queste attività intellettuali, una macchina ultraintelligente potrebbe progettare macchine ancora migliori. Ci sarebbe quindi, senza ombra di dubbio, un'esplosione di intelligenza, e l'intelligenza dell'uomo resterebbe molto indietro. Si può quindi dire che la prima macchina ultraintelligente è l'ultima invenzione che l'uomo dovrà mai realizzare, a patto che la macchina sia abbastanza docile da spiegarci come tenerla sotto controllo.

Queste cose sono state scritte nel 1965, e oggi ci sarebbe altro da dire; ma mi basta indicare questa duplice polarità.

Una duplice polarità che si arricchisce di un altro elemento: che cosa contraddistingue l'uomo? Oggi dobbiamo tener conto, ad esempio, degli studi di neurobiologia vegetale – forse alcuni di voi, o molti, conoscono i libri divulgativi di Stefano Mancuso –,

che ci dicono che anche i vegetali, anche le piante, hanno capacità di comunicazione, di apprendimento dall'esperienza, di memorizzazione, di interpretazione degli stimoli esterni, fino a compiere azioni di conseguenza. In che cosa consiste, allora, l'eccezione umana? Certo, possiamo rispondere. Però credo che questa sia la sfida di fondo.

Voi mi direte: ma ci sono tante urgenze! Come no? Ce ne sono tantissime, in ambito pastorale, in ambito ecclesiale: i giovani, la liturgia, il linguaggio della Chiesa, che spesso passa sopra la testa delle persone, un linguaggio e una gestualità liturgica che spesso restano incapaci di comunicare. Ma queste urgenze mi sembrano interne a un problema di fondo, un problema che oggi è evidente: il problema dell'umano.

L'umanità di Gesù, scuola di umanizzazione

Come dare, allora, una risposta cristiana a tutto questo? Io credo che qui dobbiamo rifarci a Gesù Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre; all'unicità di Gesù e al messaggio evangelico, ma con una sottolineatura: l'umanità di Gesù di Nazaret, così come emerge dai Vangeli. Che cosa intendo dire? In tutte le fasi della storia della Chiesa si sono sempre sottolineate determinate immagini di Dio.

È normale. Quando ci rivolgiamo a Dio non possiamo che servirci di immagini: la stessa Bibbia ne è piena.

Dio è giudice, Dio è amico, Dio è sposo, Dio è padre, e così via.

Al tempo stesso le immagini di Dio, il nostro linguaggio su Dio, non sono Dio. Dio è oltre, ovviamente, ciò che noi ne diciamo; è oltre i dogmi, oltre le affermazioni. Ebbene, forse oggi possiamo cogliere la pienezza di Dio nell'umanità di Gesù di Nazaret.

Attenzione: l'umanità di Gesù di Nazaret, come la tocchiamo? Non abbiamo a che fare con il Gesù storico: abbiamo a che fare con le narrazioni evangeliche che ci parlano di Gesù. Ma è proprio lì che possiamo, in una lettura di fede, in una lettura guidata dallo Spirito, cogliere qual era la pratica di umanità di Gesù, come Gesù ha narrato Dio. Lo possiamo vedere nelle parole che dice, nei gesti che compie, negli incontri che vive, nella contemplazione della natura, nel modo in cui prega, in cui ama, in cui incontra le persone, e così via. Mi si dirà: ma questo è minimalismo.

Non lo credo, non lo credo per niente. Anche perché cogliere che è l'umanità di Gesù a narrare pienamente Dio significa avviare, per me, per il credente, per il cristiano, un processo di conversione radicale, in cui la persona umana nella sua integralità – corpo, anima, spirito, dimensione razionale, dimensione emotiva – è chiamata a una conversione, a un andare verso, a un convergere verso quello che Paolo, nella Lettera ai Filippesi, chiama il sentire che fu in Cristo Gesù. Questa, tra l'altro, è la mia poverissima esperienza: da un po' di anni sono arrivato a leggere i Vangeli

in questo modo, chiedendomi sempre: qual è la pratica di umanità di Gesù? E dunque a cogliere i Vangeli come una scuola di umanizzazione, in cui Gesù è l'immagine del Dio invisibile, è il Regno di Dio in persona: quando Dio regna, l'umanità che viene fuori è come quella di Gesù di Nazaret. E allora, quando leggete i Vangeli, provate almeno una volta a porvi la domanda: ma che uomo è quello che entra nel Tempio e caccia i venditori di animali e i cambiavalute, che dovevano esserci per acquistare gli animali destinati ai sacrifici? Che uomo è quello che, mentre è a tavola in casa di Simone il fariseo, si lascia avvicinare scandalosamente da una prostituta e vede amore là dove tutti vedono peccato? In quella donna, che tutti giudicano una prostituta, lui sa vedere in atto un gesto di totale gratuità e di amore.

«Ha molto amato», e le viene perdonato. Che uomo è – e potremmo andare avanti a lungo – quello che rimprovera i discepoli perché non vogliono lasciar avvicinare i bambini, che disturberebbero la ieraticità del maestro, e dice: «Lasciate che vengano a me»? E così via. E poi chiederci: qual è la mia umanità? Come reagisco, come parlo, come incontro gli altri, come amo? Insomma – lo dico in modo un po' forzato, capitemi – oggi c'è un'unica priorità: l'umano, il problema dell'umano. E forse possiamo tentare una risposta cercando di cogliere l'umano che c'è in Gesù di Nazaret come rivelativo di Dio, e dunque come il nostro compito: da annunciare e da testimoniare.

Una Chiesa più piccola: il testo di Ratzinger del 1970

Detto questo, a mo' di premessa, vi voglio leggere un testo di Joseph Ratzinger del 1970, di molti anni fa, che parla della Chiesa del futuro. Era ancora il teologo Ratzinger; ripeto, siamo nel 1970:

Dalla crisi della Chiesa che vediamo oggi verrà fuori domani una Chiesa che avrà perso molto. Diventerà più piccola, dovrà ricominciare tutto da capo. Oltre a perdere numericamente degli aderenti, perderà molti dei suoi privilegi nella società. Si presenterà in modo molto più accentuato come la comunità della libera volontà, a cui si può accedere solo per il tramite di una decisione, non più per tradizione. Come piccola comunità, solleciterà molto più fortemente l'iniziativa dei suoi singoli membri. Conoscerà nuove forme di ministero e ordinerà sacerdoti dei cristiani provati, che esercitano una professione. Sarà una Chiesa interiorizzata, che non mena vanto del suo mandato politico e non flirta né con la sinistra né con la destra. Farà questo con fatica. Il processo della chiarificazione le costerà anche alcune buone forze, la renderà povera, la farà diventare una Chiesa dei piccoli. Il processo sarà tanto più difficile in quanto dovrà essere superata da una parte una mentalità di setta, dall'altra un trionfo arbitrio. Tutto questo richiederà del tempo. Ma da tutto questo, da una Chiesa interiorizzata e semplificata, uscirà una grande forza.

Gli uomini infatti saranno indicibilmente solitari in un mondo totalmente pianificato. Essi scopriranno allora la piccola comunità dei credenti come qualcosa di totalmente nuovo, come una speranza che li riguarda, come una risposta a domande che da

tempo si sono posti. Per la Chiesa si stanno preparando tempi molto difficili: la sua vera crisi è appena iniziata.

Ciò che rimarrà alla fine non sarà la Chiesa del culto politico, ma la Chiesa della fede. Essa non sarà più la forza dominante della società, come era fino a poco tempo fa. Sarà la Chiesa della fede nel Dio Padre, in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, nell'assistenza dello Spirito Santo. Essa riconoscerà di nuovo in Gesù, nella fede e nella preghiera, il proprio centro e fondamento irrinunciabile.

Potremmo commentare questo testo e dire quanto di ciò che Ratzinger diceva negli anni Settanta si è avverato oggi e quanto no. Ma mi limito a suggerirvi un'altra questione.

Cosa tenere e cosa lasciare

Oggi probabilmente dobbiamo porci una domanda: che cosa tenere e che cosa lasciare? Siamo in un tempo di cambiamento della forma della Chiesa. Non muore un mondo: muore una forma di Chiesa.

Nei secoli la Chiesa ha rivestito forme diverse: non siamo più, che so, in una Chiesa tridentina o gregoriana. E questa nuova forma è dettata dall'incontro con la storia, perché la rivelazione biblica è storica e ci obbliga a questo lavoro profetico: calare il Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre, nell'oggi della storia, affinché parli agli uomini e alle donne di oggi.

Pongo dunque questa domanda: che cosa tenere, che cosa lasciare? Si tratta cioè di un discernimento da fare.

Lo dico rimandando a un aneddoto: non storico, ma una leggenda, per così dire, che riguarda però un personaggio storico, rabbi Yohanan ben Zakkai, un grande rabbino vissuto nel I secolo dell'era volgare.

Siamo nel 68 d.C., Gerusalemme è circondata dagli eserciti romani. Non ha scampo: prima o poi dovrà capitolare. Dalle mura di Gerusalemme non può uscire nessuno, se non le bare, i cadaveri.

Racconta dunque questo aneddoto che rabbi Yohanan ben Zakkai si fa mettere in una bara e porta con sé il rotolo della Torah. Uscito da Gerusalemme, dopo la conquista della città nel 70 d.C. sarà lui a recarsi dall'imperatore Vespasiano per perorare la causa del Sinedrio di Jamnia, nei pressi dell'attuale Tel Aviv. Gli chiede che non venga distrutto l'edificio del Sinedrio, dove – e questo è storico – si raduneranno le autorità, i maestri di Israele, che arriveranno a rifondare il giudaismo.

Ma un giudaismo centrato su quella Torah, su quel rotolo della Torah che diventa una terra portatile, quando Israele la terra l'ha completamente persa. Una Torah che diventa Tempio, quando il Tempio è stato distrutto e non sarà mai più ricostruito. E senza un'autorità politica, senza un re.

Ma attraverso l'obbedienza, l'ascolto della Torah, della parola di Dio contenuta nella Torah, Dio potrà regnare sui suoi figli. Potremmo dire, dunque, che rabbi Yohanan ha

esercitato un discernimento: si è reso conto della situazione storica e ha capito come ridare un futuro di vita al giudaismo attraverso la Torah, anche a prezzo della perdita, non da poco, del Tempio, della terra e dell'autonomia politica.

Forse anche noi oggi dovremmo renderci conto di questo. E ciò riguarda anche la leadership, la capacità di governo di chi ha un'autorità e una responsabilità, in uno spazio ecclesiale ma non solo: una buona guida, e la capacità di gestire le paure della perdita legate ai cambiamenti. Abbiamo tanta paura di cambiare. Non sarebbe difficile vedere come, di fronte al calo impressionante del numero dei presbiteri, ma anche dei partecipanti alla vita ecclesiale, in genere – salvo qualche esempio qua e là – non si trovino altre soluzioni che affibbiare a un unico prete due, tre, quattro, sei, otto, dieci parrocchie da gestire Dio solo sa come.

Mentre occorre, evidentemente, un lavoro di riforma radicale. È obbedienza alla storia, è buonsenso.

Due criteri: l'umanità di Gesù e il Regno di Dio

Ebbene, per dare un futuro, per dare speranza in questo contesto, credo che si debba tenere presente il primato del Vangelo, che crediamo fermamente essere una parola trans-storica, capace dunque di attraversare i secoli e di parlare alle culture, ma certo con una nostra responsabilità, con una nostra ermeneutica, con una nostra traduzione

del Vangelo. E credo che siano due gli elementi basilari, fondamentali, da tenere presenti.

Il primo, vi dicevo, è l'umanità di Gesù di Nazaret. Il secondo è il Regno di Dio, che è il criterio che autentica la tradizione. Il criterio della tradizione non sta nel passato: altrimenti diventa un formalismo.

Nel cristianesimo la tradizione vive del suo superamento; altrimenti muore, si isterilisce, si paralizza. La tradizione trova il suo criterio di autenticazione nell'*éschaton*, nell'escatologia, nel Regno di Dio, che è il centro della predicazione di Gesù di Nazaret.

Gesù, un uomo che oltrepassa i confini

L'umanità di Gesù di Nazaret, dunque. Sottolineo un elemento, fra i mille che potremmo tirar fuori da una lettura spirituale dei Vangeli.

Gesù è un uomo che oltrepassa i confini, un uomo coraggioso, che supera barriere, che abbatte tabù. E credo – lo ridirò alla fine di questa conversazione – che abbiamo tanto bisogno di coraggio, di vincere le paure che ci tengono paralizzati, che ci impediscono di osare. Certo, osare può significare anche sbagliare.

Certo. Ma è comunque meglio arrivare a compiere degli errori, che una volta riconosciuti possono essere corretti, piuttosto che restare nell'immobilismo, un po' come il servo che ha ricevuto un talento, lo sotterra e

non ne fa niente: non ha rischiato, non ha osato.

Nella storia vengono momenti in cui occorre anche osare. Occorre osare a livello personale, occorre osare anche a livello ecclesiale. Vi do solo qualche esempio della capacità di Gesù di andare oltre gli steccati.

Gesù supera la rivalità religiosa tra giudei e samaritani. Pensate a Giovanni 4, l'incontro con la donna di Samaria, la donna che era lì al pozzo. Di queste due comunità scismatiche, al versetto 9 di Giovanni 4 si dice: «I giudei non hanno rapporti con i samaritani». Sono due entità separate, divise, a volte con quell'acredine che si riesce a instaurare proprio tra le persone più vicine. Ebbene, i samaritani adorano sul monte Garizim, i giudei adorano a Gerusalemme, nel Tempio, e Gesù dice: viene il tempo in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità.

Notate – forse non tutti possono saperlo – che queste cose vengono dette quando tra giudei e samaritani c'era ormai una storia ben più che decennale di pogrom, di assassinii, di villaggi samaritani incendiati dai giudei, di profanazioni del Tempio da parte dei samaritani, e così via. Una storia intrisa, va detto, di violenza, intrisa di odio.

Gesù supera le differenze di genere. Luca 8, versetti 1-3, ci dice che tra coloro che lo seguivano non c'erano solo i Dodici: c'erano delle donne, e ne vengono ricordati i nomi. In questo testo – a cui, tra l'altro, anche gli esegeti riconoscono un forte valore storico – si

dice che con i Dodici c'erano alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Magdala, Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna e molte altre. E più volte Gesù si ferma a parlare con una donna, ad esempio con la donna di Samaria, suscitando lo stupore dei discepoli.

Quando lo vedono, si meravigliano che parli con una donna. E così via. Mangia con pubblicani e peccatori, pubblicamente, e mangiare insieme aveva una valenza sacrale. Gesù arriva a negare validità ad affermazioni teologiche ritenute parola di Dio.

«Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?», chiedono i discepoli davanti a un uomo cieco dalla nascita. E Gesù risponde di no: né lui né i suoi genitori. Anzi, anche nella sua disabilità, nella sua condizione di cieco dalla nascita, si può manifestare la gloria, cioè la presenza di Dio stesso.

E potremmo andare avanti a lungo. In Marco 7 Gesù denuncia quella pratica religiosa un tantino ipocrita per cui veniva dichiarato offerta sacra al Tempio ciò che avrebbe dovuto servire ad andare incontro al padre e alla madre, cioè a gesti di carità e di sostegno concreto. E così via. Gesù ci mostra che l'obbedienza a Dio porta anche a gesti coraggiosi, gesti che certo susciteranno critiche, opposizioni, inimicizie; e tuttavia in Gesù c'è questo coraggio.

In Gesù abita la libertà di Dio, quella che aveva mosso anche i grandi profeti di Israele. Sottolineo solo questo

elemento, che possiamo trarre dalla pratica di umanità di Gesù di Nazaret. Ma c'è un altro elemento: il Regno di Dio.

Il Regno di Dio: fraternità e sororità universali

Ma che cos'è il Regno di Dio? Lo possiamo esprimere anche in un'altra maniera, se volete, pensando a quello che ne dice l'Apocalisse quando parla del Dio che abiterà con tutti i popoli: «Egli sarà il loro Dio ed essi saranno suoi popoli». Ebbene, possiamo chiamarlo, tradurlo così: fraternità e sororità universali.

Fraternità e sororità universali: non limitate a un livello familiare, non limitate a un livello etnico o nazionalistico, perché anche la dimensione della fraternità può essere ridotta a un gruppetto contrapposto ad altri. Fraternità e sororità universali, fondate su quell'umano che mi unisce a chiunque, quale che sia la sua cultura, la sua religione, la sua lingua, la pigmentazione della sua pelle, e così via.

Siamo simili, non solo altri. L'alterità è una grande categoria che la filosofia di questi ultimi decenni ci ha insegnato a utilizzare adeguatamente; ma non dobbiamo dimenticare che l'altro è comunque sempre un mio simile. E forse riscoprire questa categoria ci porta anche a una maggiore facilità di accoglienza e di convivenza con quell'altro che, alla fine, condivide con me la dimensione umana.

Un testo di Lattanzio – siamo nel III secolo d.C. – dice che ciò che ci unisce tutti è l'umanità. Siamo fratelli, arriva a dire, proprio perché è l'umano che ci unisce: l'umano che crediamo creato da Dio e in cui consiste esattamente l'immagine e la somiglianza di Dio. Che cosa significa che l'uomo, in quanto essere umano, in quanto creatura, è immagine e somiglianza di Dio? Che in lui coabitano due dimensioni: il dono e la responsabilità.

È l'umano che è in noi a essere somiglianza di Dio: un umano che ci è donato, che scopriamo in noi, ma che dobbiamo nutrire. L'immagine è dono, la somiglianza è responsabilità. Siamo creati, ma non siamo, per così dire, fatti e finiti.

Dobbiamo diventare ciò che siamo. La nostra vocazione è diventare il nostro volto, la nostra unicità, diventare umani con la nostra responsabilità. Non basta nascere per essere umani: occorre un lavoro, una responsabilità.

Dall'utopia all'eutopia

Ecco, è qui che si situa anche il discorso sulla Chiesa. Voi mi direte: sì, fraternità e sororità universali... ma quello che vediamo dappertutto è che tutti si scannano, si odiano, si uccidono, fanno guerre. Dunque la fraternità e la sororità universali sono un'utopia, cioè non avranno mai un luogo storico in cui radicarsi.

Sì e no. Dovremmo trasformare l'utopia in eutopia, cioè in un luogo – *tópos*, in greco – in cui si cerca di dare

realtà e concretezza a quel prefisso greco *eu*, che significa «bene». Ecco la comunità: penso, che so, alla comunità che c'è a Crescenzago, ovunque ci sia un gruppo di cristiani. La comunità come luogo alternativo, in cui si dà il primato a valori che non sono esattamente quelli del mondo: il riconoscimento reciproco, il perdono, il servizio, il posto fatto a chi è più fragile, più debole, e così via. Ecco, nel piccolo, la Chiesa: un'utopia, un luogo in cui, con tutte le nostre fragilità, il nostro venir meno, il nostro peccare, si cerca di far regnare il bene, di considerare l'altro come un fratello, come una sorella, e di amarlo così.

Del resto un grande scrittore uruguayano, Eduardo Galeano, ha scritto a proposito dell'utopia – mi piace ricordarlo –: che cos'è l'utopia? L'utopia è come l'orizzonte: ti avvicini di dieci passi, e si allontana di dieci passi; ti avvicini di cento passi, e si allontana di cento passi. A che serve, allora, l'utopia? Serve a continuare a camminare, serve a continuare a camminare, ad andare verso.

Primo punto: trasmettere la fede e formare l'umano

Mi si chiedeva, allora, quali siano secondo me – per carità, non ho nessuna pretesa, quindi, ripeto, è estremamente contestabile – i punti cruciali da tenere forti e saldi per cercare di vivere la speranza e di dare speranza a chi oggi vive in questo nostro mondo.

Introduco un primo punto citando un teologo della Repubblica Ceca,

Tomáš Halík, che mi pare particolarmente acuto nel pensare la Chiesa di oggi e di domani. Egli dice che è necessario che la Chiesa istituisca dei centri spirituali, luoghi di adorazione e di contemplazione, ma anche di incontro e di dialogo, dove sia possibile condividere l'esperienza della fede. A mio modo di vedere, allora, il primo primato, per così dire, la cosa forse più urgente di cui la Chiesa si deve fare carico oggi, è trasmettere e formare. Che cosa intendo? Iniziare all'arte della vita secondo lo Spirito Santo.

Per dirlo in modo un po' – perdonatemi – brutale: che cosa ci sta a fare una Chiesa? Che cosa ci sta a fare una comunità cristiana, se non a nutrire, aiutare, favorire la vita di relazione dei battezzati, di coloro che hanno ricevuto il battesimo, con Dio Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito Santo? Ma che cosa significa questo? Dare, per quanto è possibile, strumenti affinché questa vita spirituale possa nutrirsi e crescere con il divenire anagrafico, con la crescita affettiva e psicologica, con la maturazione umana della persona; e dunque dare strumenti per conoscere il Vangelo, per conoscere Gesù di Nazaret. Perché? Perché sono i Vangeli che ci danno essenzialmente la conoscenza di chi è Gesù, il Salvatore.

Insegnare a pregare, a dare del tu a Dio nell'incontro personale; insegnare il discernimento, la lotta contro i pensieri, la lotta contro le tentazioni, perché la vita di fede, esigendo un grande sì, esige anche dei no, e così via. Ma accanto a questo – anzi, non accanto: insieme,

perché le due dimensioni sono intrinseche l'una all'altra, e non dobbiamo separare ciò che Dio ha unito, lo spirito e il corpo, lo spirituale e l'umano – c'è la formazione umana. Insegnare a pregare, dare strumenti, aiutare la vita di fede con la liturgia, con la catechesi, significa anche aiutare una persona a pensare, a pensare. Agostino, in un testo splendido che cito solo sommariamente, dice: chi non vede che il pensare precede il credere? È necessario che le cose che si credono siano credute con il precedente intervento del pensiero.

Chiunque crede, pensa: pensa credendo e crede pensando. E addirittura la fede, se non è pensata, non è nulla: *fides, si non cogitetur, nulla est*.

Dunque formazione umana, perché la nostra vita di fede la viviamo nel quotidiano, nelle relazioni reciproche, nel nostro corpo, nella nostra mente; passa attraverso la nostra affettività. Passa lì, passa lì, non altrove. Ad esempio – e credo che questo abbia una valenza pedagogica molto forte nei confronti delle giovani generazioni, dei ragazzi, dei giovani – viviamo in una società come la nostra, che ha smarrito l'iniziazione.

Non sono io a dirlo: è una constatazione. A livello civile, sociale, culturale l'iniziazione non esiste più. Nell'iniziazione, quella che ancora esiste nelle società tradizionali, attraverso una serie di prove, anche di sofferenze inflitte ma protette dal gruppo sociale, impari che la vita è anche sofferenza.

La vita ha un prezzo. Integri nella vita la perdita, anche la morte. Ma sai anche che ce la puoi fare, e che c'è un gruppo, c'è un noi, c'è una comunità, un gruppo sociale, una tribù che ti sostiene.

Noi questo l'abbiamo smarrito. Non a caso ci troviamo spesso davanti a persone – ragazzi, adolescenti, ragazzini – che non sanno neppure più leggere le proprie emozioni, riconoscerle. Esiste l'emozione della collera, dell'ira, ma viene subito disregolata in aggressività.

E il dodicenne accoltella l'undicenne. Esiste l'emozione della tristezza, che viene subito disregolata – ce lo dicono tanti psicoterapeuti e psicoanalisti – in depressione.

E si abbassa sempre di più l'età di chi ricorre a cure di questo tipo. Anche qui: imparare a leggere, a riconoscere, a nominare le emozioni è fondamentale in una vita umana e di fede.

Agostino, ancora lui, con la sua genialità, nel *De civitate Dei* arriva a dire che nell'insegnamento cristiano non ci si chiede se l'animo va in collera. E tanto meno si grida subito al peccato o al vizio capitale: la collera, l'ira, è un'emozione.

C'è la gioia, c'è la tristezza, c'è la collera. Ma, egli dice, che cosa ci si chiede? Ci si chiede perché va in collera. Non se è triste, ma per quale motivo è triste.

Non se ha paura, ma di che cosa ha paura. Il buon uso delle emozioni. Le emozioni ci servono per conoscerci; ma certo occorre un'iniziazione per non

spaventarci di ciò che proviamo e per arrivare a coglierle come sintomi che dicono qualcosa di noi.

In un bel passo dell'*Evangelii gaudium*, al numero 14, papa Francesco aveva chiesto che la pastorale si orienti – cito – «alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio». Con tutta la loro vita: io lo interpreto in questo modo.

Secondo punto: la comunità

Secondo elemento – sintetizzo molto, altrimenti vi sfinisco. Il primo, dunque, era la trasmissione della fede e la formazione umana. Il secondo, oggi più che mai decisivo, è la comunità.

Interrogiamoci su che cosa sia, e su come nel cristianesimo riusciamo a far sorgere una comunità. Il genio del cristianesimo ci porta a dire «noi», a creare un noi. Ci sarebbe allora da chiedersi perché gli umani cercano una comunità.

Cercano una comunità perché sono mortali, cercano una comunità perché sono parlanti, cercano una comunità perché desiderano. Potremmo soffermarci su ciascuno di questi aspetti. Il cristiano è chiamato a risignificare tutto questo in Cristo.

È chiamato dunque a risignificare il parlare, imparando la mitezza del dialogo, imparando a parlare insieme, la sinodalità; a risignificare il desiderio, e anche la fragilità, quella fragilità di cui la morte è simbolo. Non siamo forse chiamati, noi battezzati, a vivere da

risorti con Cristo e a fare della risurrezione una prassi esistenziale? Il che significa far vincere il perdono là dove c'è il male, esercitare la riconciliazione là dove c'è divisione, dare segni di vita là dove è stata seminata morte.

Terzo punto: il tempo

Un terzo elemento, di nuovo molto vasto: dopo l'umano e la comunità, il tempo.

Viviamo tempi in cui non abbiamo più tempo: il tempo è atomizzato, parcellizzato, velocizzato, legato all'attività e alla produttività. È un modello molto mondano. Io credo che dovremmo reimparare a farci amici del tempo.

Una delle esperienze che fa di solito chi viene nel monastero dove vivo – ma probabilmente anche in tanti altri monasteri – è quella di un tempo più disteso, un tempo che è come se ti venisse restituito, perché i ritmi della vita quotidiana, ripeto, accelerati, ce lo sottraggono. Non dimentichiamoci che il cervello umano è lento, e che i ritmi tecnologici e della vita lavorativa arrivano a esercitare su di noi un potere tale che non riusciamo a starci dietro. Un'ecologia degna di questo nome non si può applicare solo allo spazio, agli alberi, alle acque, ai fiumi, ai mari, allo smog, all'aria: si deve applicare anche al tempo, altrimenti è monca, e io non ci credo.

L'uomo è spazio e tempo, e dunque anche su questo abbiamo qualcosa da

dire noi cristiani, o no? Che cos'è la contemplazione, se non dare tempo al tempo, per reimparare a stupirci? Quello stupore da cui nasce la filosofia, quello stupore che Gesù stesso vive e che non possiamo non provare di fronte alla sua vita e al Vangelo. Ma come stupirsi oggi, quando con il portatile, con il computer, hai il mondo intero a disposizione, a portata di clic? Forse qui abbiamo di nuovo qualcosa da dire e da fare: riscoprire una certa lentezza.

La liturgia dovrebbe essere fatta anche di movimenti lenti: non nel senso di lungaggini o di tirarla per le lunghe, ma nel senso di compiere ogni gesto con quella *gravitas* che è già comunicazione, che comunica ed è eloquente. E poi, ad esempio, la capacità di attendere. Oggi siamo impazienti, non sopportiamo l'attesa. Ma provate a riflettere.

Esodo 32: da che cosa nascono l'idolatria e il peccato del vitello d'oro? Dall'impazienza. Poiché Mosè tardava a scendere, non sopportarono l'attesa e si costruirono un idolo. C'è l'incapacità di sopportare il peso del tempo che passa.

Non stupiamoci, allora, se non siamo più capaci di durata nelle relazioni, negli impegni presi, e così via. Io credo che qui ci sia davvero qualcosa di nuovo, e anche di antico, da riscoprire. Forse noi cristiani dovremmo metterlo in atto creativamente nello spazio ecclesiale.

Le risorse del discernimento: immaginazione e creatività

E qui vengo all'ultimo elemento, che secondo me è importante: le risorse del discernimento, le risorse che ci vengono chieste per mettere in atto tutto questo. E questo, secondo me, interpella veramente qualunque battezzato, qualunque comunità cristiana. Sono convinto che oggi, visto che non possiamo aspettarci sempre cambiamenti che vengano dall'alto, abbiamo bisogno di immaginazione, creatività e coraggio.

Potremmo aggiungere anche la pazienza, perché i cambiamenti non avvengono dall'oggi al domani. Ma anzitutto immaginazione, che significa pensare, vedere i problemi pastorali, i problemi che ci sono in un determinato territorio, e immaginare soluzioni. Perché non possiamo andare avanti con il «si è sempre fatto così». Può darsi che ciò che si faceva un tempo andasse bene in quel tempo, e può darsi che oggi non vada più bene.

Occorre allora passare dalle risposte alle domande e percepire che i binari su cui si camminava hanno bisogno di una revisione radicale. Dobbiamo porci nuovamente le domande su come rispondere alle sfide, anche nuove, inedite, che saltano fuori. E non possiamo utilizzare le risorse che avevamo fino a ieri.

Dobbiamo anche osare cambiare, osare innovare, custodire innovando, immaginare. Quando immaginate, che cosa fate? Fate già accadere nella vostra

mente qualcosa che nella storia non c'è. E quando immaginate qualcosa che non c'è, quella cosa non c'è ancora.

Nasce così la categoria profetica del «non ancora», che abita tutti i profeti dell'Antico Testamento. L'uomo è andato sulla Luna nel 1969, ma immaginava di andarci da millenni: è del I secolo dopo Cristo il trattato di Plutarco *Il volto della luna*, in cui si immagina di andare sulla Luna. La si vedeva, e l'uomo è fatto così.

Tutto diventa per lui una sfida: perché non andare sulla Luna? E ci sono stati secoli e secoli in cui si è immaginato ciò che era impossibile realizzare. L'hanno immaginato Ariosto, Keplero, Dostoevskij. A un certo punto ci si è arrivati; ma sarebbe stato possibile arrivarci, se la possibilità tecnologica di farlo non fosse stata preceduta da secoli di immaginazione?

L'immaginazione è potenza di realtà. Non abbiamo paura dell'immaginazione. Certo, quando si immagina una soluzione, anche semplicemente a un problema di tipo pastorale, può darsi che ciò che è stato immaginato insieme, una volta applicato, abbia bisogno di aggiustamenti.

Alcune cose si rivelano inadeguate, ma è così che si cominciano a mettere i mattoni di qualcosa di cui magari altri godranno poi. E poi la creatività, che molto semplicemente è la capacità di vedere, di ascoltare e di abbozzare delle risposte. Vediamo delle criticità, ci stupiscono, ci pongono una domanda:

ecco l'importanza di restare svegli. Siamo in Avvento: la vigilanza è la grande virtù del cristianesimo.

Che cos'è la vigilanza? È essere attenti a tutto, lasciarsi interpellare da tutto e, di fronte a ciò che vediamo, concentrarci e abbozzare delle risposte.

«Coraggio, coraggio, coraggio»

E tutto questo che cosa richiede? È l'ultima cosa su cui mi fermo: il coraggio. Coraggio, coraggio, coraggio.

Uno dei grandi mali è lasciarci vincere dalla paura, che poi ci chiude nella tristezza. Il coraggio è la virtù del *cor*, del cuore. Nell'atto coraggioso, cioè nell'atto in cui rischio di perdere qualcosa – l'immagine, il denaro, perfino la vita –, so tuttavia che quel gesto ha un valore in sé. Mi getto in mare perché vedo uno che sta annaspando, e rischio di annegare; magari non riesco a salvarlo, magari non mi salvo neanch'io e ci muoio, ma resta per tutti noi un *fiat lux*, una luce che si è accesa. È come se quel gesto, al di là del risultato ottenuto, avesse in sé stesso un valore enorme.

Osare, osare il coraggio. Che cosa ci mostra il coraggio? Che l'uomo è capace di trascendenza, che non vive solo per i propri interessi, per guadagnarci qualcosa, ma è capace anche di spendersi, di donarsi, di perdere perfino la propria vita per amore. Non so se ricordate – ma sì che la ricordate – la pagina dei *Promessi sposi* in cui il cardinale Borromeo rimprovera don

Abbondio perché ha avuto paura e si è rifiutato di celebrare il matrimonio di Renzo e Lucia. Don Abbondio dice che il coraggio uno non se lo può dare, e il cardinale gli fa una bella filippica sul senso del suo ministero: se vi siete impegnato in questo ministero, avrete certamente amato, e amate, il gregge che vi è affidato. E arriva a dire: l'amore è coraggioso, l'amore è coraggioso [*nel testo di Manzoni: «l'amore è intrepido»*].

Io spero che ciò che ciascuno di noi, nelle nostre comunità, nelle parrocchie, può arrivare a vivere per avere speranza, testimoniarla e darla anche agli altri, sia riflesso di questo amore, che è ciò che veramente ci salva. Vi ringrazio del vostro ascolto.